

L'oggettività scientifica

Oggetto: tutto ciò che, comparando in una pratica, può esser nominato.

L'oggettività scientifica

□ L'esempio del sentiero: dire che un numero 500 passi significa: all'incontro con la pratica del camminare mostra la sua analizzabilità in passi - ciò costituisce un parametro "oggettivante" controllabile e ripetibile. Dunque una "Jemtoij" oggettiva (intersoggettiva) -

Non significa che il sentiero sia fatto di 500 passi. Il sentiero come oggetto in sé non esiste (è tale solo all'incontro con la pratica linguistica ecc.) e ciò che esiste non ha numero in sé.

□ C'è un "vincolo" (il sentiero sul bosco) e c'è una pratica "numerabile" (un passo dopo l'altro) che si retrospetta sul vincolo. Di più si costituisce una nuova "oggettività": la numerazione di spazi percorribili da un mobile.

Quindi fatto bene, l'esempio

condiziona e non rende
creare problemi.

Ma è così? In che modo il sentiero "esiste"? Che cosa propriamente "esiste"?



Heidegger nello Schwarzwald

LT L'esempio dei pianeti: 2040 5, 40 2040 10...
Qui si tratta dell'incontro con pratiche linguistiche, stiche, osservative e numerative.

Però c'è una differenza: il sentiero è un indivisibile molto vago e in genere (per es. è stato esso stesso prodotto dalla pratica del camminare più volte in certo itinerario entro il bosco).

Invece il pianeta è una formazione ben più "individuale".

LT È vero che il pianeta è tale in quanto nominato; ma è nominato in quanto preliminarmente osservato e osservabile (sempre di movimento).

In questo senso il pianeta è "scoperto" (c'era in qualche modo già prima e indipendentemente dalla mia osservazione, dai miei riconoscimenti - è sempre lui, prima appariva là, ora sparare qui ecc.).

LT È vero che rispetto alla vastità incommensurabile del cielo un pianeta è una "realtà" trascurabile (è come dire a un gigante: hai un piccolissimo uovo sotto l'orecchio): esso pare che risulti entro la nostra pratica osservativa e non ce la diamo per il bosco o la prateria.

□ Tuttavia, Kant può immaginare un originario moto centrifugo della materia dal quale si staccano bracciamenti che poi, consolidandosi nel loro movimento gravitazionale intorno al centro (diventando il Sole), prendono aspetto e consistenza di pianeta.

Naturalmente possiamo osservare: ma questo è un uomo a dirlo e ciò che dice non può essere scritto al modo dei fatti del sentiero (può solo essere indirettamente inferito: il sentiero misura tuttora 500 passi, mentre la formazione di un pianeta non è un fenomeno direttamente osservabile, qualcosa che stia davanti agli occhi; il che comporta tra l'altro una nozione di temporalità che travalica l'esperienza del tempo immediatamente circoscritta).

Però è difficile negare che quel che diciamo concerna oggetti "oggettivi" del tipo: prima non c'erano corpi celesti né propriamente un cielo; poi sono comparso (comparsa la terra, che ha prodotto alla lunga l'uomo che sta dicendo tutto ciò).

Certo, stiamo dicendo: se fossimo stati presenti, avremmo osservato che... il che è paradossale, poiché non



potremmo essere presenti e stiamo parlando di es-
senti che non potrebbero comunque dispiegarsi
davanti alla nostra vista. Non divenno, comunque
na andata la cosa, i pianeti dei quali parlia-
mo sono una struttura autonoma (però esse-
nzialmente solo se già c'è), che si conserva nel
tempo e non la semplice replica di una vicenda.

LT Possiamo chiedere: in che o quale evento di espe-
rienza, dell'incontro con quale presenza, si forma
un pianeta? Un universo in sé accidentale e
removente è una immagine, una fantasia, una
idea retroflessa dell'uomo. Però noi sperimentiamo
corpi diventati in tempo progressivo, così come
possiamo trovare in cantina il libro di testo di
filosofia di nostro nonno con le mie annotazioni
a margine, non proprio entusiastiche, nella di-
sciplina filosofica. Libro e annotazioni che es-
sistono senza dubbio almeno a un tempo che
non ci comprendeva e non ci vedeva presenti.
Perché quello che vale per il singolo non dovrebbe
valere per l'umanità tutta intera?

Certo, non ritardiamo di vivere un tempo umano
in cui io non c'ero e un tempo in cui non c'era l'uo-
mo: quale "tempo"?

LT Ma veniamo a un terzo esempio.

Stimolando un gene produttore e un
gene inibitore, l'ingegneria genetica
ha prodotto in questi giorni un pollo
che al posto delle ali ha l'embrione
di altre due zampe: un pollo a 4
cosce. Se fine (pare) non è quello di far felici gli
amatori delle cose di pollo, ma di comprendere meglio
la formazione degli arti a beneficio dell'uomo.

LT Qui un processo finora inosservabile, le cui cause
si fanno risalire alla filogenesi, non soltanto è
reso visibile, ma persino manipolabile e modifi-
cabile.

Possiamo ben dire che "geni", "DNA" ecc. sono termini
e parole umane; tuttavia la formazione del "corpo"
è un processo che precede coscienza e parola, e non
dimeno possiamo rilevarne con sicurezza elementi e
accidenti con un sapere che - come voleva Vico -
è anche "fare". Ci sono delle premesse e c'è una se-
guenza delle conseguenze. Come c'è una genesi del
sistema solare, c'è una genesi dell'individuo reale,
l'embrione; con la differenza che non possiamo
procludere un sistema solare, ma un pollo a 4
cosce sì.

La filosofia non la
capisco!



CT Ora, tutto sta a comprendere di cosa propriamente parliamo quando ci riferiamo alla genesi del sistema solare, all'azione di un gene o ai cosiddetti meccanismi neurali.

Non bisogna lasciare soli gli scienziati in questa complicatissima impresa.

CT Non c'è dubbio che "generi del sistema solare" ecc. sono formazioni di senso "umano". È però altrettanto indubbio che esse alludono a situazioni di "realtà" indipendenti dall'"umano" e precedenti l'umano.

CT Io ripeto spesso: non ci sono oggetti che non siano intesi a una pratica o intreccio di pratiche. È una constatazione che non teme smentite.

Ha il medesimo tenore di: non forniamo riferimenti oggettivamente a qualcosa senza la mediazione del linguaggio (rebbe "linguaggio" sia un oggetto che in forma altre pratiche diverse e rebbe anche "pratica" sia una parola).

Ora, un conto è: non si può smentire che le cose cui ci riferiamo emergano entro intrecci di pratiche; un altro conto è lo statuto di realtà "oggettiva" di queste cose.

Voglio dire che l'intersoggettività di una nozione (riferita alle pratiche come soglia trascendentale) non esaurisce la sua "oggettività", cioè il suo senso e la sua "intensione" di realtà.

} Cos'è l'onore?

Husserl direbbe: la sua "trascendenza".

CT Io dico che l'3 della parola è una soglia a partire dalla quale ogni altra pratica viene travolta. Ma la soglia costituita dall'3 della pratica che cosa traduce?



Come il fatto della invalidabilità dell'3 della parola non esclude la "precedenza" di tutti i segni non verbali e dell'intero complesso di pratiche non linguistiche, così il fatto dell'invalidabilità della pratica (per cui, se mi chiedo cosa c'è "quoni" dalle pratiche, già questo domandare è una pratica ecc.) non esclude una "precedenza" di qualche genere. L'una e l'altra (la parola e la pratica in generale) anzi la precedono e la seguono, come quella differenza che è parte integrante e costitutiva della loro soglia.

CT Il non verbale ^{non} come differenza retroflessa dall'3 della parola, poiché la parola (come ogni segno) è parola solo nel darvi a vedere come differenza rispetto alla ^{cosa} ~~parola~~ che significa.

Qual è però la \neq della pratica e della pratica che l'è della pratica pure?

La pratica è un'azione o un processo in qualche modo o almeno finalizzati e un risultato o a uno scopo - la retroflessione per differenza non può essere che l'idea di accadimenti constatati negativamente quanto al fine o allo scopo -

↓
Sto dicendo:
- parola / cosa (per \neq interna)
- pratica / constatamento
 camale (per \neq interna)

Quindi:

La pratica osservativa del cielo (in sé finalizzata alla scoperta visiva e verbale) produce corpi invisibili e immutabili (cioè aventi il loro senso d'essere nel non dipendere in sé dal visibile e non visibile).
(Con la temporalizzazione umana produce con tempo non umano, precursore).

La pratica operativa del polo produce un corpo macchina precedente il polo che "razza" ecc.

Di continuo è stabilito un verso "causalistico" tra l'oggetto visibile entro la pratica e gli elementi posti come noi "esterni".

(Sto procedendo per divisioni molto generici e implicite, facendo una pratica boa.)

□ Quindi ogni "oggetto" è duplice:

1. è un oggetto interno di una pratica (= intreccio ecc.) e ne ricava il senso "positivo" di oggetti vitali, di intersubilità intersoggettiva ecc.

2. è un simulacro oggettivante connotato per differenza dalla pratica; i suoi caratteri o tratti "positivi" sono ambigui: decidono per negazione, ma si pongono come affermazioni "in sé", cioè come esistenti prima e indipendentemente dalla pratica.

□ Vediamo di semplificare.

"Piccolo" è ciò che "pluma" attraverso il cielo.

Un Oggetto infatti raccoglie in sé innumerevoli stratificazioni di pratiche.

Ogni stratificazione comporta un simulacro "negativo" estraniato dalla pratica che l'ha posto in essere. Per g. si diceva della visibilità, il cui senso intenzionale annunciatamente si potrebbe esprimere così:

La vista rivela ciò che, potendo essere visto, è in sé altra cosa dalla visione, e perciò ha un suo essere non defuito dalla visibilità, resistente anche se non visto e quando non è visto.



↳ Inoltre, come corpo in movimento, il pianeta eredita tutti i significati connessi alla percezione identificativa e il movimento empirico dei corpi. Qualcosa, comunque e riflessare un po' più in là, dove viene riconosciuto come il medesimo.

La cosa è sottile, perché è rispetto a un osservatore dotato di certe caratteristiche che un corpo assume una identità spaziotemporale.

Cosa diremo del corpo in sé?

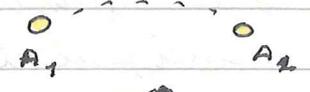
Non che esso abbia una identità

in sé (asserzione priva di senso

proprio), ma certo una disponibilità

alla identificazione.

Fai il caso dell'errore: l'apparizione di un corpo viene scambiata come riapparizione di un altro: è ancora Venere! Invece non è così. Il riferimento all'osservatore è necessario ma non sufficiente.



↳ Quindi: l'identificabilità di Venere ha la sua condizione nell'identità umana (specificamente nelle sue pratiche), ma l'identità di Venere in qualche modo la precede (come "qualcosa" da identificare e come "proprio quella cosa", dunque la possibilità dell'errore: identifico ciò che non ha la medesima identità).

Ma posso dire: quella cosa è fatta così (è il pianeta Venere ecc.) assegnandole i caratteri che emergono dall'essere osservata da "me" (in base a certe pratiche ecc.?)

"Sì e" Venere non ha "identità" (è un grande-piccolo in simultaneamente scomponibile), ma la assume per assimilazione - differenza con l'identità umana.

(Questa sarebbe la funzione oggettivante di ogni pratica nel mio I di soglia: retrospette il mio carattere o figura, per cui la riconoscibilità visiva - in senso "cosa" riconoscibile con la vista - è il mio "negativo": qualcosa che non ha, nel mio essere visto la condizione, ma che è condizione dell'aver visto.)

Venere ha pertanto un'identità "invenire".

Noi pensiamo infatti a un'identità "materiale".

↳ Senonché:

1. Ciò che è "materiale" non può avere un'identità - è solo attraverso la forma che la materia si "identifica" (cf. Aristotele).
2. Già dire "materiale" è dire una forma, che si qualifica per ≠ (Anselmo) da "spirituale" e simili (cf. il rapporto anima-corpo nel corso del 1997-98).
Come dobbiamo mettercela allora?

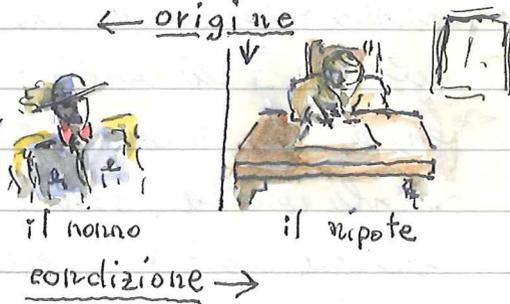


□ Sembra di poter indicare 2 punti essenziali:

1. La voglia che in ogni caso è "in gioco" è la voglia del corpo percipiente ("animato").
2. Ogni voglia è un'origine che presuppone delle condizioni (la condizione viene prima dell'origine: pensiero in cui si compendia l'essenza paradossale - duplice - della verità).

↓
"Dire" la condizione è quasi una origine.
Anequarsi una origine trae origine da questo anequarsi stesso.

Chi se lo immagina un ripote scimmio che fa il filosofo...



→ È in questo uso teorico che sembra stare la cosa (anche).

□ Ora, quale sia di volta in volta la figura del corpo percettivo non può dirsi "teoricamente" (come osservando la cosa dall'esterno). Ciò viene mostrato "eticamente", cioè dall'alito di risposta. Infatti una analisi del corpo percettivo mostra solo elementi "materiali", non-percipienti; il che non è per caso.

□ L'alito di risposta, cioè la pratica, assume il mondo come contesto della sua azione (trascrive il mondo del suo foglio-mondo).

Così facendo configura il mondo (da' al mondo una figura) sulla base delle condizioni che forniscono a quel configurare (a quella pratica) dei corpi situati e il rapporto "materiale" del suo agire contestualizzato.

In altri termini, si potrebbe osservare che la figura, l'immagine, deve essere fatta con una "materia" diversa dalla cosa immaginata (cf. Cratilo).

Ma la materia non presiste come "realtà in sé", bensì si determina per differenza interna in base all'immagine.

□ Supponi la voglia del corpo percettivo caratterizzato dalla visione. Essa si innesta sulla voglia dei paraggi corporei, che già determinano una spazializzazione e il potenziale rivulso interno/esterno. Accadono dapprima eventi la cui localizzazione tattile è incerta e nondimeno disponibile. L'è dal movimento (kinesio) passivo e attivo, poiché il corpo percipiente è essenzialmente un essere in movimento (re-azione).

Per differenza dalla originarietà di questo movimento per,



corpo e contesto vanno bene, chissà la percezione...

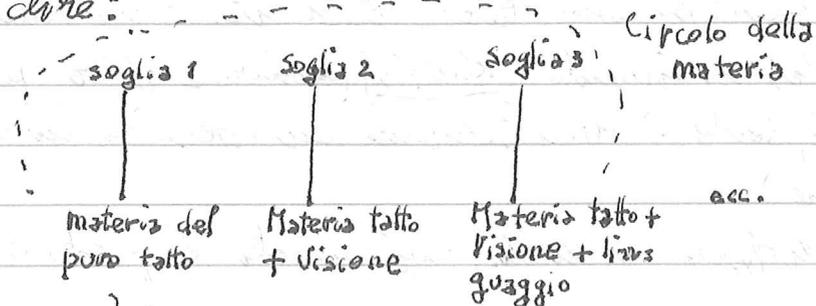
cellino si determina il rimbalzo dell'essen-la' in un' indefinita ripetibilità di incontri.

Nota bene: è per il ritorno dell'essen-qua presso-cellino del corpo che si determina un essen-la' che assume il senso di materialità esterna preesistente come condizione della sua stessa origine iscritta nella soglia del corpo percipiente e remuente.

Ma tu dici: preesiste perché inlatti è già là, Oh, ma questo non puoi dirlo, stando a quel livello - si tratta di un' idea che può essere costenuta solo col concorso di altre soglie; per es. con la visione (che identifica a un più alto livello la ripetibilità tra degli incontri) e poi col linguaggio, che unifica e universalizza.

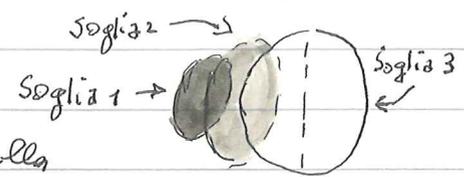
In questo processo qualcosa viene sempre perduto, proprio perché interascritto in una soglia ulteriore. Anche "materia" è l'unità dell'interno esistente ogni volta presente in figura.

Voglio dire:



Ma più esattamente: tutta la materia è nell'evento di ogni soglia. Però la figura delle soglie progressive è oscurata e perduta.

Il circolo si muove



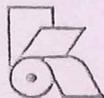
Ma nondimeno si muove nella continua reinterpretazione delle soglie precedenti, in un cammino che assume la sembianza del "progresso" (e in certo modo, in base a criteri interni, lo è).

In questo senso la totale inclusione della natura e materia e movimento, quale accade nella fisica classica, utilizza e rinvia le esperienze ancestrali del corpo e la produzione di "condizioni materiali" preesistenti e progressive della quale la soglia originariamente percettiva del corpo è responsabile.

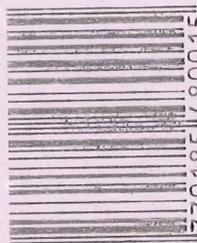
Dire che abbiamo un mondo fatto di corpi che si muovono tendenzialmente di moto uniforme è una trascrizione efficace e perciò a suo modo sentinella delle componenti ancestrali della percezione.

Ma bisogna però capire più a fondo che inquinchi e cose compatti essere una soglia percipiente.

Non è del C' I della soglia percettiva si "crea" a partire da sé una materia o la sua materia. Percepire è sottrarsi ^{o al corpo,} dal corpo, dal corpo, nel corpo.



AB "Kauas popieriaus fabrikas"
R. Kalaatos g. 34, 3914 Kauas
Tel. +370 7 75 42 44, faksas +370 7 75 31 91
SAŠIUVINIS, 12 lapų art. R1 GOST 12063-89



4 770185 480015